



La tv del Qatar conferma la notizia dell'arresto dei tre americani. Si teme per la giornalista inglese fermata

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Tre incursioni di commando anglo-americani in territorio afgano. E tre smentite, sulle quali concordano una volta tanto Stati Uniti, Afghanistan e Pakistan. La smentita non riguarda la presenza di forze speciali Usa e britanniche, che è ora ammessa da Washington e Londra, ma i tre specifici episodi. Un giornale pachistano scrive che tre soldati americani hanno varcato il confine nei pressi di Peshawar. Secco no del portavoce del ministero degli Esteri di Islamabad: «Nel nostro paese non ci sono truppe o commando americani. E quindi non è nemmeno possibile che qualcuno di loro da qui sia entrato in Afghanistan».

Una televisione del Qatar, la Jazeera, unica emittente straniera che trasmette da Kabul, annuncia che, nei pressi del confine iraniano, i Taleban hanno catturato tre incursori americani.

La notizia è condita di dettagli appetitosi. Assieme ai tre, dice la Jazeera, erano due afgani con cittadinanza americana, addestrati nei corpi speciali Usa. I cinque stavano effettuando una ricognizione ed avevano con sé armi moderne e mappe indicanti i siti in cui si suppone si nasconda Bin Laden con i suoi uomini della Al Qaida (La Base). Ma prima ancora del Pentagono è un ministro Taleban a negare ogni credibilità alla notizia: «Ho chiesto alle nostre autorità locali della zona, e mi hanno detto che non è accaduto nulla di simile», dichiara Obaidullah Akhund. Infine, rivela il Sunday Times, nei pressi di Kabul ci sarebbe stata una sparatoria fra Taleban e rangers inglesi o americani. Anche in questo caso fioccano le smentite.

Confermata invece la drammatica vicenda di cui è protagonista in queste ore una giornalista inglese, Yvonne Ridley. Entrata clandestinamente in territorio pachistano assieme a due guide locali, è stata sorpresa dai Taleban, ed arrestata. La cattura è avvenuta nei pressi della città di Jalalabad, a est di Kabul. La Ridley diventa così la nona persona di nazionalità straniera, prigioniera del regime di Kabul.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Osama ha 4 anni appena, ed è la mascotte della scuola coranica in via Margalla, a Islamabad. Quel nome se l'è scelto lui, a forza di sentirlo risuonare nei discorsi dei compagni più grandi e dei maestri. E se non fossero bastate le loro discussioni, l'avrebbe sicuramente persuaso il coretto, trasmesso e ritrasmesso sino alla nausea dal registratore gracchiante del custode: «Osama Bin Laden è il nostro eroe, il nostro leone. Osama vivrà per sempre».

Lunga vita ad Osama, il piccolo, che gioca nel prato durante l'intervallo assieme agli altri sessanta ospiti della «madrasa» del mullah Asadullah Bashir. Sono bambini, studiano il Corano, imparano a leggere e a fare di conto. Finito il ciclo di istruzione primaria, abbandoneranno qualunque altra materia, e i libri sacri diventeranno la loro unica occupazione.

Per diventare cosa? «Mullah, predicatori della fede islamica», risponde senza esitazione Abdul Rahman, 12 anni, che preferisce di gran lunga la vita qui in collegio a quella nel povero villaggio della poverissima famiglia contadina da cui proviene. Qui mangia bene, gli danno perfino un po' di soldi. E i genitori non devono pagare niente, perché le madrasse si finanziano unicamente attraverso le donazioni che arrivano dai musulmani benestanti e dalla ricche fondazioni dei paesi petro-arabi.

Qui i ragazzi assorbono dai loro insegnanti nozioni del tipo di quella che abbiamo purtroppo ascoltato con i nostri orecchi: i libri che criticano l'Islam vanno bruciati, perché questa è la nostra regola, e se viene presa qualche iniziativa contraria al nostro modo di vivere e di pensare, si deve reagire.

Ogni contatto esterno è precluso, tranne nel mese del digiuno in cui ciascuno torna a casa propria. La lettura del Corano, l'apprendimento mnemonico del Corano, l'interpretazione del Corano, scandiscono le varie fasi della giornata. Lo spiega Rashid, 10 anni, un altro piccolo studente, che finora ha studiato anche la matematica e la lingua. Ma dall'anno prossimo, come tutti i coetanei, si immergerà negli studi religiosi, e per lui non esisterà più nient'altro. Se resisterà sino alla fine, conseguirà un diploma da mullah o da Maulana, a secondo del grado di conoscenza teologica. Un po' come dire laurea breve



Roma, da re Zahir i capi tribù afgani

ROMA Giornata fitta di incontri, ieri, per l'ex re dell'Afghanistan Mohammed Zahir Shah. L'anziano monarca, in esilio a Roma da 28 anni, ha ricevuto nella sua residenza dell'Olgiate una delegazione di rappresentanti afgani - capi tribù e comandanti di gruppi che hanno combattuto contro le truppe dell'ex Unione Sovietica e che oggi si battono contro il regime dei Taleban - e il presidente della Commissione Esteri della Camera, Gustavo Selva. Con la delegazione afgana l'ex re ha discusso dell'appoggio dato da potenze straniere all'Afghanistan e dell'eventualità di un suo coinvolgimento personale nel futuro del paese. Secondo quanto riferito dal portavoce di Zahir Shah al termine dell'incontro, i capi tribù si sono detti pronti ad accettare un supporto «politico» e anche logistico, ma si sono anche detti «assolutamente» contrari alla presenza nel territorio nazionale di truppe americane o europee. Zahir ha anche dichiarato di essere pronto a recarsi in Afghanistan non appena le condizioni lo renderanno possibile, ma ha spiegato di non avere «ambizioni personali» sul paese, né di ritenersi «un candidato» per un eventuale ritorno della monarchia.

La delegazione dei capi tribù nel tardo pomeriggio ha poi incontrato in un albergo romano i rappresentanti dell'Alleanza del Nord - l'opposizione afgana che si oppone al regime dei Taleban - anch'essi a Roma per incontrare, forse già oggi, re Zahir. Le due delegazioni hanno lavorato per trovare un accordo politico sul futuro politico del paese e per individuare quale potrebbe essere il ruolo dell'ex monarca.

Durante il colloquio avuto con Selva Zahir ha esaminato la grave situazione in cui si trova in questo momento l'Afghanistan, sia per quanto riguarda l'urgenza di ripristinare a Kabul un governo rappresentativo, sia per la drammatica emergenza dei milioni di profughi e di tutta la popolazione priva di alimenti e di medicinali.

ga.b

I Taleban negano la cattura del commando Usa

Smentisce anche il Pentagono. Oggi si apre il processo agli otto occidentali

Le altre sono otto membri di una associazione umanitaria, arrestati in agosto con l'accusa di proselitismo cristiano. Sono sei donne e due uomini, di tre diversi paesi: Stati Uniti, Germania, e Australia. Appartengono a Shelter now international. Il processo a loro carico riprende quest'oggi a Kabul.

Per seguire da vicino la drammatica vicenda che riguarda la figlia, i signori John e Debora Mercer sono venuti dall'Australia in Pakistan, e ieri incontrando la stampa ad Islamabad hanno voluto smentire alcune delle circostanze emerse nelle prime udienze del processo.

In particolare, dicono i Mercer, «non è vero che nostra figlia avesse con sé mille copie della Bibbia. Ne teneva una sola, per uso personale». Una precisazione utile al lavoro della difesa, che dovrà fare i conti con la legge del regime teocratico afgano, eppure penosa in se stessa, perché è triste doversi difendere dall'accusa di avere esercitato un diritto proprio di qualunque essere umano, a qualunque religione appartenga.

I coniugi Mercer erano separati. La sfortunata vicenda che ha colpito la figlia, li ha ravvicinati, ed ora, dal trenta agosto scorso, seguono assieme da Islamabad gli sviluppi del processo. Il legale degli otto imputati ha potuto incontrare una sola volta i suoi assistiti, l'un-

dici settembre, giorno degli attacchi terroristici negli Usa. In quell'occasione gli fu concesso di incontrare per tre quarti d'ora i due imputati maschi, e per un minuto ciascuna soltanto le sei donne. Un dosaggio dei tempi in cui si riconosce la tipica impronta Taleban. L'avvocato riferì comunque ai parenti degli imputati di averli trovati tutti in buone condizioni. Della sorte degli otto stranieri si erano interessati l'altro giorno i religiosi pachistani recatisi a Kandahar per incontrare il mullah Omar, capo del regime afgano. Si spera in un gesto di buona volontà da parte dei Taleban, e cioè il rilascio di una parte almeno degli imputati. Ma la risposta è stata negativa.

Mentre rimane la massima incertezza sull'esito del braccio di ferro fra la coalizione internazionale raccolta intorno agli Usa ed i Taleban a proposito della consegna di Bin Laden, qualche segno di normalizzazione si registra sul fronte dell'intervento umanitario. Francesco Luna, portavoce del Programma alimentare mondiale ha annunciato che oggi partiranno i primi convogli diretti in Afghanistan con aiuti alimentari dal fatidico undici settembre scorso. Duecento tonnellate di cibo saranno portate da Peshawar a Kabul a bordo di camion. E altrettante partiranno da Quetta, dirette parte a Kabul, parte a Herat.



il personaggio

Voleva scrivere dei profughi la reporter presa in Afghanistan

Alfio Bernabei

LONDRA Rischia grosso Yvonne Ridley, la giornalista inglese che è stata arrestata dai Taleban. Sarebbe arrivata in Afghanistan con l'intenzione di scrivere degli articoli sull'esodo dei rifugiati, ora su di lei pende la minaccia di una condanna a morte. La giornalista ha 43 anni, è stata sposata tre volte ed è madre di una bambina di nove anni, Daisy. Il suo ultimo partner Daoud Zaoura, dal quale è separata, è un ex ufficiale dell'Olp. «Yvonne è una giornalista di grande integrità e coraggio - ha detto - ce la mette tutta quando si tratta di dar la caccia a un buon servizio. Ma può anche esagerare e sono preoccupato per lei. Quello dei talebani è un regime fanatico e potrebbero pensare che stava raccogliendo delle informazioni da passare all'intelligence».

Ridley è stata arrestata nel villaggio di Dour Baba,

circa 60 chilometri a sud est di Jalalabad. Era arrivata ad Islamabad nei giorni successivi all'attacco contro l'America, passando per il Medio Oriente. Infatti aveva lasciato Londra con l'intenzione di andare a New York, ma non avendo trovato nessun volo per l'America si era imbarcata sul primo aereo che aveva trovato in grado di portarla verso l'Afghanistan. I talebani hanno chiuso l'accesso ai giornalisti stranieri ed hanno reso noto che chiunque viene trovato in possesso di un telefono satellitare rischia di essere giustiziato. Al momento del suo arresto, era insieme a due guide afgane. Ridley sarebbe stata trovata senza documenti, ma non si sa se fosse in possesso di mezzi elettronici di comunicazione.

Nata a Stanley, vicino alla città di Durham, nel nord dell'Inghilterra, Ridley cominciò a lavorare per giornali di provincia in varie parti del paese finendo per diventare vicedirettore del settimanale gallese «Wales on Sunday». Da qui raggiunse Londra dove nel corso degli ultimi vent'anni si è affermata lavorando spesso come free-lance per varie testate tra cui il «Sunday Times», l'«Observer» e l'«Independent». Negli ultimi due anni ha scritto per il «Sunday Express» facendosi una reputazione come intervistatrice. Del suo caso si sta ora occupando anche l'Organizzazione Giornalisti senza Frontiere. Anche il Foreign Office è intervenuto lanciando un appello affinché non venga maltrattata.

Tra i giovanissimi studenti degli istituti coranici dove si è formata la leadership di Kabul

A scuola per diventare Mullah con il mito di Osama Bin Laden

giosità. L'Occidente li critica perché portano la barba lunga, tengono le donne da parte. Ma abbiamo o no il diritto di seguire le regole della nostra fede? Così parla Abdoul Qyoum, 32 anni, occhi neri come la folta barba, un mullah dal sorriso benevolo e dalle convinzioni a prova di ragionamento.

Mi ha appena parlato della sezione femminile di Jama-i-Feridia (400 ospiti contro i 1100 del collegio maschile), ma quando gli ricordo che i Taleban vietano alle donne di studiare, risponde che il sistema scolastico a Kabul era «di tipo comunista». Così i Taleban hanno dovuto bloccarlo, ma poi quando ne avranno creato uno di marca islamica, le donne torneranno a scuola. Quanto al lavoro, è giusto evitare la promiscuità. Lo dice il Corano, e non si può discutere.

Siamo seduti in una stanza dalle pareti spoglie, su una griglia moquette lisa. La porta dà su un chiostro, con geometriche aiuole al centro. C'è intorno un grande silenzio, una calma che si riflette nei discorsi pacati ed inflessibili dei miei interlocutori. «Disse il profeta: non cercare la guerra, ma se diventa necessaria, non fuggirla». Parola di un ventenne, Abdoul Quddus, un ventenne privo di dubbi: «Se lo ordina il mullah Omar - la guida spirituale dei Taleban - non ho più bisogno di sentire nessuno. Parto per la jihad».

Abdul Quddus ha un sogno che noi preferiamo alla guerra santa: andare in giro per il mondo a predicare la religione di Allah a chi ancora non la conosce. Molto bello, ma a Kabul otto stranieri vengono processati per proselitismo cristiano. Solo i musul-

mani possono convertire gli altri? La risposta è un capolavoro di tolleranza limitata: «Certo che hanno diritto. L'Islam però è una religione completa in se stessa ed immutabile, mentre le altre religioni mischiano il sacro ed il profano». Dunque la predicazione altrui in teoria è consentita, in pratica no.

Ogni contatto esterno è precluso tranne nel mese del digiuno. In molti sono pronti a partire per la jihad

o dottorato di ricerca. Insegnerà ad altri il Corano che ha appreso.

Oppure, ecco l'unica alternativa per i frequentatori delle tante madrasse pachistane legate a gruppi fondamentalisti (questa è sponsorizzata dal Jamiat Ulama Islami), un giorno partirà volontario per combattere gli

Dopo il ciclo di istruzione primaria gli allievi s'immergono nei testi sacri per diventare predicatori della fede islamica

infedeli. «Ci sono cinquantamila studenti pronti al martirio», non fanno che annunciare nelle manifestazioni anti-americane e pro-Taleban, che in Pakistan in questi giorni sono spettacolo quasi quotidiano.

Dalle scuole coraniche pachistane uscirono molti mujaheddin della resistenza anti-sovietica nell'Afghanistan degli anni ottanta, nonché il nucleo originario dei Taleban, parola che significa in arabo «ricercatore del vero», cioè studente di teologia.

Alla Jama-i-Feridia, grande istituto edificato in una zona isolata, ai margini della città, cambiano subito argomento se gli chiedi quanti Taleban abbiano studiato da loro, ma entrano volentieri nel discorso quando solleciti un giudizio sul regime afgano. «Si sono presi cura del paese, hanno riportato l'ordine, la pace, la reli-

ca non perché corromperebbe i buoni musulmani. Cercano la purezza, cercano l'assoluto, si sentono minacciati nel loro mondo e nei loro valori dall'America quando promette di punire il «buon musulmano» Bin Laden. Mujib Shah, 24 anni, fra non molto consegnerà il «master» di teologia. Ti manca qualcosa della vita di fuori? «Assolutamente no. Sono orgoglioso di avere scelto di dedicarmi all'Islam, e di averlo fatto in un'epoca in cui tanti sono accitati dal progresso tecnologico. C'è tanta gente sviata dalla propaganda anti-musulmana e dai comportamenti sbagliati. Ma io stando chiuso qui dentro apprendo i giusti principi di vita e posso correggere gli altri. Che misera persona sarei se fossi rimasto fuori! Illuso dai piaceri, perso dietro alle ragazze».

Sono migliaia, tra grandi e piccoli, le madrasse sparse sul territorio pachistano. Godono di uno statuto privilegiato, per cui il titolo di studio in esse conseguito viene equiparato a quelli conseguiti nelle scuole pubbliche statali. Molte sono emanazione di formazioni politiche fondamentaliste e ricevono cospicui finanziamenti dagli sceiccati arabi.

La loro fortuna iniziò all'epoca del generale Zia Ul-Haq, una ventina di anni fa, che concesse condizioni giuridiche di particolare favore. Il loro ancoraggio alle concezioni più conservatrici ed integraliste della religione islamica ne ha fatto dei centri di reclutamento della militanza armata soprattutto in Afghanistan ed in Kashmir. Alcune sono letteralmente in preda ad una deriva xenofoba, che prende come bersaglio principalmente l'America, ma più in generale l'Occidente non musulmano.

Alla Haqqania, una delle più famose, a mezza strada fra Islamabad e Peshawar, è facile sentire discorsi come questo: «Siamo tristi per gli attentati a Washington e New York. Li condanniamo, ma siamo anche contenti. Voi occidentali avete commesso atrocità contro i palestinesi e contro l'Irak».

I giovani ospiti della Haqqania mostrano manifesti in cui si vede la lunga mano dell'Islam strozzare il serpente del comunismo. «Ed ora tocca all'America», proclamano. Tra loro non ci sono solo pachistani, ma afgani, arabi, ragazzi delle Repubbliche centroasiatiche. Un'internazionale islamica, che ha nei Taleban il regime di riferimento, in Osama Bin Laden un mito da coltivare con fanatica dedizione.